



Rassegna libertaria

Educazione/ Uomini e donne, né imitazione né contrapposizione

Ho letto su "A" 435 (giugno 2019) dell'incontro tenutosi presso il circolo "la Scighera" di Milano lo scorso mese di marzo, riguardante il progetto *Quartiere educante* che si sta costruendo a partire dalle idee espresse in quella *Gaia Educazione Diffusa* ideata dal professor Paolo Mottana, ampliando e immaginando la messa in pratica di pensieri come quelli di Fourier, Tolstoj, Illich e Schérer.

Con piacere quindi inizio a scrivere di un libro che raccoglie i contributi teorici, parte delle progettazioni didattiche, oltre ad alcuni esempi di lavori svolti nelle classi, seguiti a un corso di formazione per insegnanti. Piacere che nasce dal vedere piccoli ma importanti esempi teorici e pratici che cercano di modificare in maniera radicale le relazioni educative e vanno ad alimentare un'idea che sogno e coltivo fin dalla gioventù: quella che non si può pensare di trasformare la società se non si cambia in maniera sostanziale il sistema educativo che la sostiene.

Non sono i bambini e le bambine a dover crescere fatti su misura per la società – in fondo questo, dove più dove meno, è sempre stato scopo della scuola fin dalla sua origine – ma si può pensare il contrario e credere che educare significhi anche renderci in grado di immaginare come si vuol vivere e immaginare in maniera differente.

Insegnare la libertà a scuola. Proposte educative per rendere impensabile la violenza maschile sulle donne è un libro curato da Mariella Pasinati e pubblicato dall'editore **Carocci** di Roma (pp. 304, € 31,00). Uscito nel 2017, in seguito al corso triennale di formazione docenti promosso dall'Ufficio

Scolastico Regionale per la Sicilia, insieme alla Biblioteca delle donne e al centro di consulenza legale UDI Palermo, propone e racconta esempi di un agire educativo fondato sulle pratiche trasformatrici delle donne. Cosa significa questo?

Ho già citato lo stesso libro nella riflessione che feci a seguito della grande manifestazione di Verona contro il famigerato congresso delle famiglie (vedi ancora "A" 435) perché più risonanza viene data a tutti quei lavori che hanno come obiettivo centrale quello educativo e su quello agiscono in ma-

sulle proprie forze. Il resto, le leggi, i provvedimenti, l'ascolto possono aiutare, ma la stima di sé è l'essenziale. Per questo tutti i mezzi di formazione e informazione sono determinanti. Le donne, le ragazze, le bambine hanno bisogno di storie di donne, di figure femminili forti che consentano loro un'identificazione positiva. Hanno bisogno di essere raccontate fuori da quel senso aggiuntivo che troppo spesso le significa. Hanno bisogno di raccontarsi anche con allegria fuori dall'immaginario maschile."

In queste parole è l'essenza del libro, il nucleo portante di tutti gli interventi e testimonianze, raccolti in un volume assai denso di stimoli che ritengo possa essere davvero utile a tutte le donne che insegnano (la quasi totalità del personale insegnante nella scuola primaria è femminile) e, ovviamente, speriamolo, agli insegnanti.

Punto di partenza – nel libro e nella pratica – è il riconoscimento di come la violenza sulle donne sia principalmente una "questione maschile". Non si tratta di sola violenza fisica e psicologica, ma – vorrei quasi dire soprattutto – di quella violenza simbolica, assai poco vista con chiarezza, che sta alla radice delle altre ed è quella su cui occorre lavorare in ambito educativo, già a partire dalla scuola materna.

Infatti di violenza simbolica è intesa la nostra cultura occidentale che, come i miti ci mostrano in abbondanza, è basata sulla cancellazione della figura materna e delle genealogie femminili. "La posizione delle donne nell'ordine sociale e simbolico è stata segnata da una condizione di secondarietà nella quale il femminile non ha trovato una sua significazione autonoma, un'espressione indipendente dai modi in cui l'essere donna è stato detto e pensato dall'uomo."

Così ancora oggi (...) alla valorizzazione dell'essere uomo nella lingua e nella cultura corrispondono, per il genere femminile, cancellazione, svalorizza-



niera sostanziale e radicale, meglio è. Il lavoro delle donne in questo senso è fondamentale e lo sarebbe ancora di più se si potessero creare sinergie, scambi e collaborazioni con altri progetti come quello sopra citato. Ad ogni modo, un passo alla volta.

Nel retro copertina del suddetto volume si legge:

"Noi pensiamo che solo la stima di sé possa salvare le donne dalla violenza, perché le renderà capaci di riconoscere la violenza prima che accada, le aiuterà a non affidarsi ciecamente e a contare

zione e, in campo educativo, una crescita culturale delineata sul modello maschile."

A questo punto di partenza segue il principio – cardine del percorso formativo – che la pratica educativa sia segnata dalla differenza sessuale e che questo implichi la messa in discussione dell'intero impianto pedagogico e delle discipline che vengono insegnate. Nella pratica significa dover costruire un linguaggio nuovo che sia in grado di raccontare l'essere donna e l'essere uomo, in modo che studentesse e studenti possano crescere nella consapevolezza della parzialità, che ciascuna/o in sé è perfettamente umano e non deriva dall'altro, né per imitazione, tantomeno per contrapposizione.

Operazione preliminare a tutto questo è che le/gli insegnanti sappiano stare nella parzialità come principio del loro agire educativo quotidiano, prendendo le distanze dal sapere maschile finto neutro.

L'omologazione al maschile è chiaramente il segno più evidente di quello che è stato giustamente definito "stupro simbolico"; sarà quindi fondamentale togliere il velo di neutralità e mostrare sempre chi è il soggetto che ha dato origine ai saperi e alle discipline che si vogliono trasmettere, ricercandone anche i limiti.

Primo fra tutti denunciare la cancellazione della differenza sessuale e la negazione violenta del femminile in una cultura che, semplicemente, non la prevede. Anche se – come ci ricorda una nota finale – il comma 16 della legge 107 del 13 luglio 2015 stabilisce che il piano triennale dell'offerta formativa debba assicurare "l'attuazione dei principi di pari opportunità promuovendo nelle scuole di ogni ordine e grado l'educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni".

Mettere in pratica la teoria evidentemente è sempre altra cosa e per questo sono molto significativi gli esempi di progettazioni didattiche e le testimonianze delle corsiste che spostano il racconto sul piano pratico dell'esperienza.

In conclusione ci rendiamo ben conto di quanto radicale e necessaria sia la rivoluzione da parte delle donne – certamente in atto non solo da ora –

e come sia importante farla penetrare in maniera sostanziale e irreversibile nella scuola. Il mio è davvero un caloroso invito, rivolto a tutte quelle donne e uomini che educano – in primo luogo le loro figlie e figli, ma ancor di più se insegnano – ad andare oltre quella parità di diritti che comunemente si ritiene raggiunta e interrogarsi, osservare, indagare, se si ha a cuore la giustizia e il futuro di cui bambine e bambini di oggi saranno le/i protagoniste/i.

Come le/i immaginiamo vivere?

Silvia Papi

"Caccia al moro"/ Il cuore di tenebra del colonialismo italiano

"Ho promesso a mia mamma di mandarle una pelle di un moro per farci un paio di scarpe", canta un giulivo Topolino in camicia nera, "armato di fucile e gas asfissiante". *Topolino va in Abissinia* fu la canzone più venduta del ventennio, così come la guerra d'Etiopia quel tragico genocidio che l'Italia non (ri)conosce ancora come proprio crimine.

Cronache dalla polvere (Bompiani, Milano 2019, pp. 274, € 15,00) è un *mosaic novel* sul cuore di *tenebra del colonialismo italiano*, che fa riemergere dall'oblio il passo più atroce di questa storia. Un romanzo urticante e toccante, scritto a più mani e fatto di racconti, firmato Zoya Barontini dove Zoya significa alba e Barontini è Ilio, comunista toscano, organizzatore della resistenza etiope degli *arbegnuoc* fino alla cacciata degli italiani.

"Accostò le pietre, le spine, gli accampamenti, i *tucul* bruciati, mucchi di cadaveri abissini stranamente arsi, macchiati nella pelle, incartapecoriti, liquefatti come fossero stati di burro, violentati da una magia nera. Un tenente gli disse sottovoce: siamo noi i creatori di questa magia, la gettiamo dal cielo e bruciamo guerrieri, donne, vecchi e bambini. Ma Goffredomameli rispose: *lo me ne frego*".

L'intervento italiano in Etiopia fu presente e senza scrupoli, con l'uso massiccio di gas ipriti in spregio alla convenzione di Ginevra sottoscritta dalla stessa Italia

fascista. Oltre 250.000 le vittime etiopi, e all'apice dell'orrore l'immane rappresaglia per l'attentato al Viceré Graziani nel febbraio 1937, quando civili, militari e fascisti scatenarono una *forsennata caccia al moro*, il massacro della popolazione etiope, migliaia di morti e di abitazioni distrutte.

"Gli italiani sciamavano ovunque, impazziti e feroci (...) A bordo delle Autocarrette OM36 e dei camion FIAT 618C i soldati ridevano come nei giorni di festa. Si erano dati da fare sparando a vista a un branco di abissini in fuga, civili qualunque col terrore negli occhi e le gambe veloci." Sono questi i giorni in cui si snodano le allucinate e allucinanti *cronache dalla polvere*, fino all'eccidio della città conventuale di Debrà Libanòs, dove "i monaci erano stati massacrati in modo sistematico (...) il paese distrutto nel corpo, lì era stato distrutto anche nello spirito".

E poi le spose bambine del *madamato*, che l'austero Indro Montanelli persino rivendicava: "Quanto vuoi per questa? Cinquecento lire. È troppo, non le vale. Posso darti anche un cavallo e un fucile. L'altro aveva detto va bene e l'aveva comprata. L'uomo era un italiano (...) era stata costretta a essere la moglie di un nemico, che poi se n'era andato, all'improvviso, per tornare in Italia dimenticandosi di lei". E, ancora, l'aberrante mito della razza: "Un prete in camicia nera aveva raccontato come secondo quei selvaggi i morti parlassero (...) soprattutto con i bambini e i puri di cuore (...) Si era fatto una risata aggiungendo che *Non ci sono negri puri di cuore*".

I tentativi di processare i responsabili di crimini di guerra non trovarono mai una *Norimberga italiana* e quei crimini rimasero impuniti. La storia di quella sporca guerra coloniale, di quel *massacro dimenticato*, è stata comunque scritta (Angelo Del Boca su tutti); continua però incredibilmente ad essere oggetto di una costante rimozione più forte della verità, "in quel vuoto di storia e di identità, [ci] si illude che il mondo possa rinascere di nuovo, lavato da una pioggia che non arriva".

Ecco allora che soccorre il racconto, perché "ci si salva comunque se si conservano le storie", capaci – forse ancor più di ennesimi saggi – di squarciare il velo ispessito di quella rimozione, risvegliare l'indignazione più pura e restituire coscienza e dignità. "Aisha era viva per questo motivo: avrebbe raccontato ogni cosa, avrebbe raccontato la verità e restituito ogni colore al suo paese, alla sua